

«EL SI BUTTA PER ZERTO UN GRAN POLTRON»:
LUIGI PULCI A MILANO

Alessio Decaria

1. Pulci per la prima volta a Milano

Come suo solito, e forse per tener fede al “personaggio” di cui a volte finisce per restare prigioniero, Luigi Pulci a Milano fa tutto quello che un “turista” all'estero non dovrebbe fare (Milano allora per un fiorentino era estero, anche se non certo terra ostile). Leggiamo la sua breve lettera, inviata a Lorenzo il 22 di settembre del 1473:

Magnifico et generoso viro Laurentio Petri de Medicis maiori honorando
etc. Florentiae.

Tanto pure finalmente hanno questi minchioni stuzzicate le pecchie, che sentiranno qualche puntura. Passando a queste sere dal barbiere d'in sul canto da casa tua, fui bociato, e beccai d'un «va scìa chillò». Questo advenne, credo io, perché di poco innanzi havevo in quella bottegha sparlato innanzi che no delle ravizze, non pensando fussi fatto di stato. Mandoti adunque due sonetti che ho fatti, et credo harai degli altri, tante cose m'abbonda. Et so che io ho havere la grida come i topi che si

Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525),
a cura di G. Baldassari, G. Barucci, S. Carapezza e M. Comelli,
Milano, Università degli Studi, 2021
<<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>
ISBN 9788855265263 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-fc-01-04



cavano costì della trappola in Mercato Nuovo; et pure nondimeno io farò. Et non t'ò a dire altro per questa, ché per altre t'ò scripto: scriverò a piè i sonetti et suggellerò.

Intanto mi raccomando a te, et sono tuo come soglio.

In Milano, a dì xxij di settembre 1473. *Bene vale.*

Tuo Luigi de' Pulci.¹

Nella parte bassa della pagina – la lettera ci è giunta autografa – troviamo il primo dei tre sonetti di cui ci occuperemo, *Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton*, seguito da qualche indicazione utile per la decifrazione, probabilmente superflua, visto che il destinatario è *milanese vecchio*:

Nota che ' cardinali è una cierta vivanda di più cose in guazzetto; manigoldi le bietole; le ferruche son succiole. Ma tu se' milanese vecchio.

Sui due sonetti allegati da Pulci alla lettera torneremo fra breve. Prima è necessario contestualizzare questa missiva del poeta fiorentino. Per fortuna, in questi anni il carteggio pulciano è relativamente fitto e ci consente di tracciare con una certa precisione i suoi spostamenti.

A Milano Pulci dovette trattenersi poco, almeno in quella circostanza, ma vi tornerà, come vedremo, più volte, anche perché ormai da qualche mese era di fatto al seguito del capitano Roberto da Sanseverino, che nel gennaio del 1471 era stato assoldato per quattro anni dal duca di Milano.

Il tenore di questa lettera è piuttosto sorprendente, soprattutto se confrontato con quelle degli anni precedenti, scritte durante la missione a Napoli nel 1471 o nell'Italia centrale l'anno successivo. In queste lettere, che non si esagera a definire diplomatiche, si riscontra infatti una continua alternanza di registri: da una parte parla l'informatore politico, l'inviato che svolge con scrupolo la sua missione (anche se si esprime con

¹ Si cita da LUIGI PULCI, *Morgante e Lettere*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Sansoni, 1984 (I ed. 1962), lett. XXXIII, pp. 987-89.

toni confidenziali); dall'altra l'amico intimo di Lorenzo, che fa posto agli scherzi e alle questioni personali e quotidiane, anche attraverso il ricorso a un codice espressivo marcatamente comico. Fa eccezione, forse, solo la lettera famosa sulla "cupola di Norcia" (XXVI), tutta giocata su tonalità scherzose.² Su questa stessa linea è la lettera da Milano, che non per niente fu estratta dal carteggio medico e inserita nel codice Palatino 218 della Nazionale di Firenze, preziosissima raccolta di autografi che valorizza il lato letterario della produzione pulciana.³ La letteratura, infatti, domina nettamente in questa lettera, benché si tratti di una letteratura ampiamente compromessa con gli eventi della vita quotidiana.

Che cosa era successo, a Milano, al nostro poeta? Era successo che Pulci, ripassando vicino al barbiere dove si era recato poco prima, fu segnato a dito e «bociato» con un «va scìa chillò» (qualcosa di simile a: 'vieni qua, se hai coraggio'); uno come lui non poteva certo farla passare liscia a chi aveva osato tanto, anche se, si apprende dal seguito della lettera, in realtà era stato lui, attaccabrighe come al solito, ad innescare la polemica, denigrando il cibo preferito dei milanesi, le «ravizze, non pensando fussi fatto di stato». Pur trattandosi di uno degli elementi più caratteristici del pregiudizio discriminatorio di ieri come di oggi (attaccare il diverso prendendo di mira i suoi usi alimentari), stupisce un po' trovare questo atteggiamento in un personaggio che ormai da tempo si era abituato a "perdere la cupola di veduta" (come avrebbe detto messer Nicia) e ad allacciare anche rapporti in qualche modo personali – a nome di Lorenzo – con diversi personaggi di spicco delle maggiori corti italiane.

La rissosità congenita di Pulci, insomma, deve in questo caso venire a patti con la situazione: egli è inviato da Lorenzo in una città amica e quindi è costretto ad arginare la sua esuberanza, anche se già in questa lettera si vagheggiano altre imminenti occasioni di satira («et credo harai

² Ivi, pp. 980-82, 1063-64.

³ Su questo importante manoscritto si veda da ultimo L. PULCI, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, pp. XCV-XCVI.

degli altri [*sonetti*], tante cose m'abbonda»). Infatti, ai due sonetti acclusi a questa lettera se ne aggiungerà un terzo.

Vediamo dunque un po' più da vicino i tre componimenti, che ho pubblicato nell'edizione critica dei sonetti extravaganti, ma che erano già stati fatti oggetto di studio da parte di diversi interpreti, fra cui Gianfranco Folena, Paolo Orvieto, Angelo Stella, Fabio Marri, Franco Brevini.⁴

Sonetto II

«Ambrosin, vistù ma' il più bel ghiotton,
 quel Fiorentin ch'è in cà messer Pizzello?
 El non manza ravizze, mo zervello,
 ch'el si butta per zerto un gran poltron. 4

Non li san le ravizze mica bon:
 “el son tutte materie”, el dise chello
 zanzator, che Fiorenza è mo più bello,
 che si vorraria darli un mostazzon. 8

El passa: “ah, Fiorentin! va scìa chillò”!
 El guarda, in fe' de De'»! «Mo tasi ti,
 ch'el non z'à ancor vezzuti, il cò di bò! 11

E chi credessi un certo odor che è qui
 quasi rosea plantata in Iericò

⁴ Riproduco i testi da PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. 9-11. Da questa edizione traggio anche la maggior parte delle osservazioni esegetiche e linguistiche riportate in queste pagine. Su questi testi vd. inoltre GIANFRANCO FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei*, in “Studi di filologia italiana”, 10 (1952), pp. 83-144; PAOLO ORVIETO, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Roma, Salerno, 1978, pp. 13-47 (e a cura dello stesso si veda l'edizione commentata in L. PULCI, *Opere minori*, Milano, Mursia, 1986, pp. 205-14); ANGELO STELLA, *Filologia lombarda*, in *Folengo e dintorni*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia, Grafo, 1981, pp. 119-29: 119-24; FABIO MARRI, *Lingua e dialetto nella poesia giocosa ai tempi del Moro*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*. Atti del Convegno internazionale (Milano, 28 febbraio-4 marzo 1983), I, Milano, Comune di Milano - Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, pp. 231-92: 231-37, 249-55; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, I, a cura di Franco Brevini, Milano, Mondadori, 1999, pp. 116-20.

fussi, io nol crezzo: ch'io lo so ben mi». 14

Ma egli è ben ver così
 ch'e Milanesi spendon pochi soldi
 e mangion cardinali e manigoldi 17
 e ferrù coldi coldi;
 tanto ch'io serbo all'ultimo il sonetto,
 ch'io mangerei forse io del pan buffetto. 20

Sonetto III

Questi mangia-ravizze e -rave e -verzi
 che ne mangia un toson per tre giganti,
 tanto che son ravizze tutti quanti,
 non sapranno ricever poi gli scherzi. 4

E pur ch'io gli scudisci un poco e sferzi,
 non pare opera d'uomin', ma di sancti;
 ma e' mi bisogna volger largo a' canti,
 ch'io vego e' metterebbon mano a' bierzi. 8

E' dicon le carote igniffi ignarri,
 e l'uve spicciolate pinceruoli,
 da ffar non che arrabiare i cani, i carri. 11

Milan può far dimolti ravihuoli
 tal ch'io perdono a que' miei minchiattarri
 se non dicessin *chiù* come assivuoli. 14

Qui non è muricciuoli:
 senza riposo è questa gente vana.
 Ma sai quel che faria impazzar Befana? 17

La zolfa all'ambrogiana.
 Et anco credo per gli scarafaggi
 non c'è ancor terra che Milan vantaggi. 20

Sonetto IV

O ti dia dDio «zaine» e «bbocché»!
 «I ofel, i ofel!»: i' ò mal che Dio ti dia!
 «Caze e cugé!»: quel primo al cul ti sia!
 «O scove, o sprelle!»: o venga pure a tte! 4

«O schiappalegne!»: o che ti schiappi el pè!	
«O conzazibre!»: o serba a Befania!	
«Palpé, palpé!»: ti palpi la moria!	
«O fusalocchio!»: e 'n capo el «covercé»!	8
«O castem · peste!»: o pesto ti sia 'l core!	
«O laccimbrocch!»: o preso sie tu a' lacci!	
«O cch'i' l'aroto, donne!»: o chi à le more!	11
«O pitì, peli, peccini e buracci!»	
«O rave incù!»: e sien le foglie fore!	
«Navon!»: pur lì ti forin! «Ferri e stracci»!	14
«O verzi!»: o minchionacci!	
«Cazzi melat!», «ravize!», «o manigoldi!»:	
o che v'impicchin tucci coldi coldi!	17

I primi due componimenti, acclusi alla lettera, prendono spunto dall'episodio sopra ricordato. Il primo mette in scena un dialogo tra due milanesi (uno, ovviamente, denominato Ambrogino, in ossequio a una diffusa strategia denigratoria che passa per l'onomastica). Vedendo passare Pulci (è lui il fiorentino che alloggia in casa di Pigello Portinari), e non capacitandosi del fatto che egli disprezzi le *ravizze* ('rape con la foglia tenera'), uno dei due gli indirizza l'ormai celebre *va scjà chillò*, salvo poi nascondersi. Segue il commento dell'autore, che denuncia alcuni difetti dei milanesi e confessa di aver scritto il sonetto solo al momento della sua partenza per evitare spiacevoli conseguenze (*mangiare del pan buffetto* significa 'subire un'aggressione fisica').

Il secondo sonetto attacca in modo più sistematico i milanesi, chiamati *mangia-ravizze* e *-rave* e *-verzi* ('cavoli'), e concede qualche spazio al lessico milanese (*toson*, *igniffi ignarri*, *pinceruoli*), ma solo per mettere in ridicolo i suoi bersagli (paragonati, con loro svantaggio, ai napoletani, ai quali il linguacciuto poeta aveva dedicato, un paio d'anni prima, un sonetto non più garbato di questi).⁵ Dei milanesi si rimarca la scarsa

⁵ *Chi levassi la foglia, il maglio e 'l loco* (PULCI, *Sonetti extravaganti*, V, pp. 12-13).

propensione ad accettare gli scherzi (vv. 4-8) e l'incoercibile attivismo (15-16): «Qui non è muricciuoli: / senza riposo è questa gente vana», dove il raffinato dantismo (*Pg* XIII 151-53: «Tu li vedrai tra quella gente vana / che spera in Talamone, e perderagli / più di speranza ch' a trovar la Diana») assimila i milanesi alla *gente vana* di Siena, che spera inutilmente, per bocca di Sapia, di conquistare il porto di Talamone e di ritrovare il favoloso fiume sotterraneo che avrebbe garantito l'autosufficienza idrica alla città. Le due stoccate finali prendono di mira la *zolfa all'ambrogiana*, che può anche essere, come credono i più, 'il monotono ritmo della parlata milanese', ma che potrebbe anche riferirsi più precisamente alla liturgia ambrosiana, a cui Pulci potrebbe certamente avere assistito, assimilandola alla *zolfa degli Armini* (cioè dei frati armeni, ortodossi, presenti da tempo a Firenze), già schernita da Burchiello nei suoi sonetti come una tiritera interminabile e incomprensibile.⁶ Tra le eccellenze di Milano, insomma, si può annoverare solo la sporcizia, di cui gli scarafaggi costituiscono l'emblema (l'insetto, com'è noto, è aduso a posarsi sullo sterco).

Il terzo sonetto non ci è giunto in forma autografa, ma la sua copia più antica è di mano di un personaggio vicinissimo a Pulci, Benedetto Dei, di cui più avanti dovremo dire qualcosa. Si tratta in questo caso di un testo che, «condotto sulla falsariga del contrasto»,⁷ riprende una tradizione già duecentesca che consisteva nella registrazione delle voci del

⁶ «Io ho studiato il corso de' destini / e truovo che le pillole di gera / fanno cantare a' grilli fatto sera / per bimolle la zolfa degli Armini» (*I sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004, XCVII 1-4, p. 138). Cfr. anche M. ZACCARELLO, *Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, in *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*. Atti del Convegno di Firenze (26 novembre 1999), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 1-34: 8, e A. DECARIA, *Con Burchiello dopo Burchiello. Il nonsense nella poesia toscana del secondo '400*, in "Nominativi fritti e mappamondi". *Il nonsense nella letteratura italiana*. Atti del Convegno di Cassino (9-10 ottobre 2007), a cura di Giuseppe Antonelli - Carla Chiummo, Roma, Salerno, 2009, pp. 65-92: 76.

⁷ ORVIETO, *Pulci medievale*, p. 26, che dedica soprattutto a questo sonetto un approfondito esame.

mercato, esperienza che permetteva al visitatore alloggio non solo di prodursi in quella che Marco Berisso chiama l'«invettiva contro popolazioni e città italiane repute barbare di costumi e spesso anche di lingua»,⁸ ma anche di giocare sistematicamente sullo scarto tra il significante e il significato che quelle sequenze di suoni assumevano nella sua varietà linguistica. Ecco allora che l'esclamazione *I ofel* ('frittelle') può far pensare a *Io ho fiele*, donde la replica stizzita *i' ò mal che Dio ti dia*; a *laccimbocch* ('latte in brocca', cioè servito appena munto) può corrispondere l'augurio *o preso sie tu a' lacci*; i *manigoldi* milanesi ('bietole') fortunatamente non assomigliano a quelli fiorentini (il vocabolo a Firenze designava il boia), il che spiega l'augurio finale, con mimesi della parlata locale: *o che v'impicchin tucci coldi coldi*.

E può andare, ovviamente, anche peggio: se anche provassimo a fingere di non udire, al v. 11, la voce dell'arrotino («“O cch'i' l'aroto, donne!”: o chi à le more!»),⁹ non si può evitare di registrare che al grido di *Caze e cugé* ('mestole e cucchiari') l'intemperante *Fiorentin ch'è in cà messer Pizzello* non può che replicare: *quel primo al cul ti sia*; ed è fin troppo facile immaginare quale associazione mentale suscitò in lui il richiamo *o rave incù* ('oggi [vendo] rape'): la replica non può essere altro che: *e sien le foglie fore*.

La diagnosi critica del Folena è anche in questo caso ineccepibile:

Il Pulci ci dà una parodia vivace e gesticolante del parlare milanese, rappresentato nel dialogo, e non si limita alle curiosità lessicali, ma ha anche

⁸ MARCO BERISSO, *Preistoria (mancata) del nonsense nella poesia medievale italiana*, in "Nominativi fritti e mappamondi", pp. 27-45: 32.

⁹ Si tenga presente che *le more*, nel lessico pulciano (vd. *Morgante* XXVII 41, 8), sono le emorroidi. Per l'interpretazione di questo arduo verso cfr. PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. CLII-CLIII, dove si fornisce la seguente spiegazione: '(badate) che io l'aroto! ecco l'arrotino, donne!', che in forma equivoca potrà valere: 'chi ce lo ha rotto (...) e chi ha le emorroidi'.

orecchio per i costrutti e la sintassi verbale milanese: “ch’el si butta per zerto un gran poltron...”, “non li san le ravizze mica bon”, “mo tasi ti”.¹⁰

La satira pulciana, dunque, tocca diversi aspetti, che ricalcano, in buona parte, i filoni tradizionali del *vituperium* dei luoghi visitati. Li registro in una schematica lista, indicando tra parentesi i passi in cui si manifestano nei tre sonetti:

- disputa sull’eccellenza della propria città rispetto a quella ospitante (II 7-8; III 19-20);
- critica del luogo che si visita: sporcizia (II 12-14; III 19-20), singolari cerimonie religiose (III 17-18);
- usi alimentari degli indigeni (II 3-6, 17-18; III 1-3);
- altri vizi degli indigeni: avarizia (II 16), scarsa propensione allo scherzo (III 4-8) e a godersi la vita (III 15-16);
- scherno onomastico, che prende di mira uno dei nomi più frequenti (II 1);
- scherno linguistico, giocato sull’equivoco innescato dal differenziale semantico tra parole che nelle due varietà dialettali hanno un suono simile (III 9-10; IV).

Resta fuori, un po’ a sorpresa, la denigrazione dell’ambiente ospitante per il suo clima. Lo scambio epistolare tra altri due fiorentini di quest’epoca, entrambi strettamente legati a Pulci e assidui frequentatori della capitale lombarda, Benedetto Dei e Piero Vespucci, supplisce alla lacuna.¹¹ Per fortuna, non tutti i viaggiatori fiorentini a Milano si comportavano come Pulci, infatti era ben radicata in città una folta “nazione fiorentina” dedita ai commerci e al cambio, che, a quanto risulta, non

¹⁰ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 97.

¹¹ CLAUDIA TRIPODI, *Prima di Amerigo. I Vespucci da Peretola a Firenze alle Americhe*, Roma, Viella, 2018, p. 129. Questo saggio (soprattutto alle pp. 125-46, dove si trovano i necessari riferimenti alla bibliografia pregressa) è particolarmente utile per ricostruire lo stretto rapporto fra Pulci, Piero Vespucci e Benedetto Dei.

aveva particolari problemi di coabitazione con la popolazione meneghina.

2. *Amicizie pericolose: Piero Vespucci e Roberto da Sanseverino tra due congiure*

Nei burrascosi anni Settanta del Quattrocento anche i rapporti di un personaggio come Pulci con la città di Milano non possono essere osservati se non in un'ottica strettamente diacronica. Il Pulci del 1477, del resto, era molto diverso da quello di quattro anni prima e anche Milano, agli occhi di un fiorentino, a distanza di pochi anni poteva avere tutto un altro aspetto. Lorenzo, che era «milanese vecchio», ora si trovava a gestire una situazione delicatissima a causa dell'inattesa debolezza del tradizionale alleato milanese, che dopo il 26 dicembre del 1476 era a sua volta bisognoso di sostegno, soprattutto a livello internazionale.

Purtroppo, la corrispondenza di Pulci (che è quasi esclusivamente corrispondenza con Lorenzo)¹² subisce una inopportunistissima interruzione tra il 3 di gennaio del 1477 e il 14 maggio del 1479: in quei due anni e mezzo anche a Firenze tutto era cambiato ed è veramente disdicevole non sapere qualcosa di più dei rapporti tra il poeta e il suo patrono in quei delicatissimi frangenti. Luigi, infatti, nella prima metà del 1477 fece la spola con Milano; almeno fino al 29 maggio, quando la duchessa Bona di Savoia accusò Roberto da Sanseverino di complicità coi congiurati che il giorno di Santo Stefano avevano eliminato il Duca Galeazzo Maria e lo esiliò (e ci volle la mediazione di Lorenzo per impedire al condottiero di «fare qualche scandalo et inconveniente»)¹³.

¹² Sulla centralità, per Pulci, di questo dialogo epistolare con Lorenzo vd. D. DE ROBERTIS, *Luigi Pulci e le "domestiche muse"*, in PULCI, *Morgante e Lettere*, pp. XI-XLVIII, poi in ID., *Carte d'identità*, Milano, Il Saggiatore, 1974, pp. 159-92, da cui si cita: 163-64.

¹³ «Noi molto dubitiamo, quando messer Ruberto intenderà essere destituito d'ogni refugio, non si converta a desperation et gettisi a qualche partito, che possi fare qualche scandalo et inconveniente; et è pure huomo di conto et di stima assai, et da

Quando ritroviamo Luigi, negli anni Ottanta, accostato a vicende milanesi, comprendiamo come egli sia ormai ben inserito in quel contesto; tanto che, in anni ancora più avanzati, fu addirittura proposto dal Sanseverino per svolgere il delicato incarico di capitano in Val di Lugana, anche se poi quel progetto non andò in porto.

Per quanto Pulci potesse non apparire come un tipo particolarmente raccomandabile (della sua natura rissosa abbiamo già visto un saggio), va detto che a Milano ebbe modo di coltivare delle amicizie che potremmo definire “pericolose”. Lasciamo per ora da parte il già menzionato Benedetto Dei, personaggio più eccentrico che intrigante e politicamente sospetto,¹⁴ per concentrarci su Piero Vespucci, più volte ricordato nelle lettere pulciane.¹⁵

Piero Vespucci, che era perfetto coetaneo di Luigi (1432-1485), era padre di Marco, che aveva sposato una delle donne più famose del Rinascimento, la Simonetta Cattaneo cantata nelle *Stanze* polizianee. Piero

trovare o in Italia o altrove qualche luogo dove entrare, et perturbare in qualche parte et alterare le cose di Italia, maximamente quando venisse qualche tempo d'altra qualità che non è il presente; et debbasi per gli huomini prudenti credere che le cose ogni di possono havere mutatione, secondo la consuetudine della fortuna delle cose humane» (lettera di Lorenzo de' Medici all'oratore sforzesco a Firenze Filippo Sacramoro, Firenze, 5 giugno 1477: si legge in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, II. (1474-1478), a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti - Barbèra, 1977, p. 369). Per l'analisi della lettera e di tutto il contesto di quei mesi, anche con riferimento a Pulci, cfr. MARCELO SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 203-10: 205.

¹⁴ Per Benedetto Dei si può ricorrere principalmente al citato saggio di FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, e a P. ORVIETO, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in “Rinascimento”, 20 (1969), pp. 205-75. Ulteriore bibliografia nella voce di ROBERTO BARDUCCI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 252-57, e nel recente saggio di CLAUDIO PELUCANI, *Un ternario per Astorre II Manfredi di Faenza tra le carte di Benedetto Dei*, in “Medioevo e Rinascimento”, 30 (2016), pp. 87-103.

¹⁵ Anche per questo personaggio è utile SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, pp. 202-206, ma soprattutto, per i rapporti con Pulci e Benedetto Dei, si veda LORENZ BÖNINGER, *Notes on the last years of Luigi Pulci (1477-1484)*, in “Rinascimento”, n.s. 27 (1987), pp. 259-71. Un breve profilo anche in PULCI, *Opere minori*, p. 80.

era un personaggio ambiguo, anche politicamente, anche se sotto i Medici ottenne importanti incarichi (tra gli altri uffici ricoperti, intrinseci ed estrinseci, si ricordano il priorato nel 1463, l'elezione tra gli Otto di guardia nel 1470, il gonfalonierato di compagnia nel 1472). Capitano delle galee di Soria a partire dal 1463, fu fatto cavaliere dal re di Napoli nell'estate del 1470 in seguito a una sua ambasceria nel Regno; fu poi podestà di Bologna e infine capitano in Val di Lugana. Da un esame attento della sua carriera, ora possibile grazie alla ben documentata ricerca di Claudia Tripodi,¹⁶ si deduce che Piero, che «era soprattutto un uomo di affari»¹⁷ ma nutriva anche cospicue ambizioni politiche, a un certo punto della sua vita cercò fortuna fuori di Firenze perché non era ritenuto abbastanza fidato dal sempre periclitante regime mediceo. Lo prova in modo piuttosto eloquente la durissima lettera che egli indirizzò a Lorenzo il 7 luglio 1471, in cui si lamenta dell'esclusione dalla balia che, due giorni prima,¹⁸ selezionando 10 cittadini per ogni quartiere, lo aveva (a suo giudizio) incredibilmente lasciato fuori:¹⁹

Yhesus. A' dì vii di luglio 1471.

Compare, state certissimo che a' miei dì non ebbi mai tale dolore quando senti' ch'io non ero de' dieci l'uno del mio quartiere di quelli vi sieno fedeli e afezionato [*sic*] allo stato, ché per fede et per pruova di mio padre

¹⁶ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 81-146.

¹⁷ Ivi, p. 82.

¹⁸ Per questa balia vd. NICOLAI RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 220-24, 359-66.

¹⁹ La lettera è stata pubblicata, frammentata in svariate citazioni, in TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 90-92, ma qui si ritiene opportuno riprodurla integralmente dall'auto-grafo, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il Principato, f. XXVII, n. 373. A tergo è l'indirizzo, scritto dal Vespucci (*Magnifico viro Laurentio de Medicis compatri amantissimo. Florentie*), e sul margine esterno la ricevuta, scritta longitudinalmente da un segretario di Lorenzo (+ 1471 *Da messer Piero Vespucci a' dì viij di luglio*). Il Vespucci, in realtà, pur essendo stato escluso dai dieci del suo quartiere (Santa Maria Novella), era stato inserito nella lista degli "arroti" (RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze*, p. 364).

et di me mi pareva dovere essere di minore numero. Et peggio me ne sa per la riputatione m'avete tolta che mi mettiate nel numero di più dozzina, conoscendo l'animo mio che per voi metterebbe la vita et l'anima, et sperienza n'è facto vostro padre, di che n'abbiamo le lettere apresso di noi, dove dice che a me non mancherà mai né robba, né stato, che mi raddoppia il dolore quando considero a chi sono barattato. Nientedimanco voglio avere patientia, poi che gli è di vostro volere. Et per dare luogo al dolore, per lo meglio me ne sono venuto qui, perché è più di io ero bucherato da tucto Firenze, stimando io fussi di quelli dieci et io n'avevo dato buona intentione, perché da voi n'avevo tale promessa et anche avevo bene examinato il mio quartiere et parevami per ogni rispetto d'essere in tale numero; essendomi hora manchato, per lo meglio me ne sono venuto qui, et per dare luogo alla stiza elessi questo per migliore partito. Ben vi ramento che voi rivoltate la mente vostra di ricordarvi chi fu Giuliano mio padre alla casa vostra, et anche chi sono io, et d'avermi provato a' tempi sinistri; et se questo farete, rade volte pecherete nel peccato della ingratitude. Et per quello à facto Giuliano et per quello ò facto io, che oltre al pericolo ò spesi nel 66 ducati 600 et non ebbi mai nulla dallo stato: solo sono stato una volta degli Otto et non ò avuto altro et truovomi in fl. 9 di chatasto et fl. 36 di decimo, et ò diminuito fl. 300 di rendita, et prima avevo fl. 4 di catasto.²⁰ Potete vedere chome siamo ristorati, che per fare bene ò male, ché se io non credessi essere ristorato et essere aiutato da voi non voglio più credere a Christo né in persona del mondo. Ora voglio sia ben contento messer Guidantonio,²¹ che sa in modo fare con esso voi che nel 66 Giorgio Ridolfi et Zanobi Bartholini gli guardarono la casa; et lui è figliuolo di Giovanni, nimico di Cosimo, et io so' figliuolo di Giuliano stivo di casa vostra. Sono cose da scoppiare di passione et solo per vostro amore voglio avere patientia. Se vorrete stia a Firenze me n'avedrò, che vorrete sia altrimenti tractato non sono, che essendovi quello sono, fedele et compa-

²⁰ Già nel gennaio del 1469 Piero scriveva a Lorenzo per ottenere dagli "sgravatori" una riduzione del suo carico fiscale (TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 86).

²¹ Guidantonio Vespucci, importante membro della casata, appartenente a un altro ramo.

re, non arei mai creduto che voi non mi facesse onore et utile, né che voi m'avesse lasciato ruinare chome avete facto. Ò speranza mi ristorerete et questo mi fa stare paziente et sempre mi racomando a voi, ma fate me n'aveghi se mi volete bene. Iddio vi guardi.

Vostro P. Vespucci Vicario di Mugello²²

Leggendo questa lettera si possono ritrovare non poche corrispondenze con analoghe missive inviate da Luigi a Lorenzo tra anni Sessanta e Settanta. Certo, a differenza del Vespucci, appartenente a una famiglia d'inurbamento recente, Luigi apparteneva a una nobile famiglia fiorentina, e fondava su questa discendenza, sulle benemerienze dei propri antenati nei confronti della Repubblica, il diritto a mantenere il suo stato e il suo onore;²³ diritto che emergeva in modo ancora più netto quando confrontava la sua estrazione con quella di tanti *homines novi* favoriti dai Medici. E i toni incredibilmente duri e alterati (si pensi all'esplicita accusa di ingratitude o all'accenno quasi blasfemo, che pure trova numerosi riscontri nella corrispondenza pulciana: «non voglio più credere a Christo né in persona del mondo»), d'altra parte, sono segno di una qualche confidenza con Lorenzo.²⁴ Quell'esclusione dell'estate del 1471 do-

²² Piero era stato eletto vicario del Mugello nel febbraio.

²³ Fanno testo, per questa intima convinzione di Pulci, la lettera del 27 aprile 1465, scritta pochi giorni dopo l'elezione di Bartolomeo Scala a cancelliere della Repubblica (PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. I, pp. 935-37), ma anche i riferimenti alla carriera politica svolta dal padre (vd. ad esempio la lett. XXII, Luigi a Lorenzo, 6 gennaio 1472: «Faresti bene alla tornata mia serbarmi quello mazzocchio, et cacciarmelo infino al naso, perché il mio padre l'exercitò 20 volte, et fu nel 39 Podestà di Colle di Valdelsa, et nel 50 stracciato Capitano della montagna di Pistoja, o vogli tu o no, et tutto per di popolo, perché non era maggiore di me in quel tempo»: PULCI, *Morgante e Lettere*, pp. 973-74).

²⁴ È infatti costante, nella corrispondenza del Vespucci con Lorenzo, una dialettica continua e un sistematico scambio di favori: in particolare, Piero non mancava mai di «sottolineare il suo giudizio negativo sui protetti di Lorenzo, salvo accettare, poche righe più avanti, di eseguirne la volontà», soprattutto quando si trovava a esercitare qualche incarico come ufficiale del territorio (TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 88). Evidentemente questo meccanismo, che agisce in qualche modo anche in questa lettera, consente al Vespucci di vantare crediti maggiori nei confronti del patrono.

vette rappresentare una cocente delusione per il Vespucci, e forse non è un caso che proprio nei mesi precedenti si moltiplicano, nella corrispondenza di Luigi con Lorenzo, le raccomandazioni per l'amico:

Io ti racomando nell'ultimo, in ogni cosa accade, il tuo messer Piero Vespucci, perché conosco la fede sua verso te così merita. Et fa' pagare quello cavallo, se non l'ài fatto; e digli gli scriverò per agio, et sarò presto ove dixi et farò quanto sarà poxibile. (Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, Foligno, 4 dicembre 1470)²⁵

Io ti dixi per l'altra, la lettera havea fatto frutto pel nostro messer Piero; et per questa t'ò a dire che va di bene in meglio in modo te ne farò consolato, et tu ne se' stato cagione, et haràlo carissimo, ché vanno in modo le cose che lo vedrai in buono stato delle cose di qua, et tu l'aiuterai di costà; et così ti ricordo.

Hai scripto a messer Marino, che ha troppo caro le tue lettere; per che di qua si gloria dell'amicitia tua; et piagne ancora Piero, lo quale di qua predica, et così te. Conservalo amico, et scrivigli per ordinario, che è bene speso. (Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, Napoli, 18 marzo 1471)²⁶

Tra Pulci e Vespucci, in effetti, sembra esserci una certa conformità caratteriale, tanto che il profilo che recentemente si è tracciato di questo personaggio, «un uomo di personalità complessa nella quale si evidenziavano, a fasi alterne, acceso individualismo, vanesia ingenuità, punte di astuzia, e una sostenuta e mai paga capacità di recriminazione»,²⁷ si attaglia in modo piuttosto preciso anche al poeta del *Morgante*, le cui vicende, difatti, seguirono un itinerario sorprendentemente simile a quelle del Vespucci. A legarli è soprattutto il nome di Roberto da Sanseverino, nel cui *entourage* li ritroviamo entrambi nel dicembre del

²⁵ PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XVI, p. 963.

²⁶ Ivi, lett. XIX, p. 968.

²⁷ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 84.

1472.²⁸ Anche in Lombardia, dove l'uno e l'altro vissero per periodi più o meno prolungati, intervallati da soggiorni a Firenze o altrove (per Vespucci soprattutto Bologna e poi Lugano), Pulci e Vespucci seguirono le strade che avevano iniziato a percorrere nella loro terra d'origine: Piero vi approdò come podestà di Milano nella primavera del 1474, trattenendosi fino al novembre successivo; Luigi continuò a svolgere varie missioni per il Sanseverino, continuando ad aspirare a un "mazzocchio" che probabilmente non ottenne mai, nemmeno fuori di Toscana.

Assistere alle cerimonie ufficiali di una corte come quella sforzesca doveva suscitare una certa impressione anche per chi, come Vespucci, agli "onori" era tutto sommato abituato. La sua lettera a Lorenzo del 17 marzo 1474 rende conto degli omaggi ricevuti in occasione del suo insediamento come podestà, nel corso di una cerimonia svoltasi alla presenza di molti fiorentini o partigiani di Lorenzo; ma fu soprattutto la visita a Milano del «re di Dazia», ovvero re Cristiano di Danimarca, che, diretto a Roma, soggiornò diversi giorni presso la corte sforzesca, che gli tributò più onori di quelli che forse avrebbe desiderato, a rivelargli lo splendore della corte milanese e i suoi meccanismi di esibizione pubblica del potere. Il racconto del Vespucci di «una Milano addobbata in pompa magna»²⁹ rende l'idea dell'effetto che la città doveva fare a un fiorentino dell'epoca, e nemmeno dei più sprovveduti:

Lunedì proximo passato la Maestà del Re di Dazia fu ricevuta in Milano dalla Excellentia di questo illustrissimo Signore, el quale gli andò incontro per spatio di v miglia accompagnato da tutti e soi baroni et cortigiani, et quando lui fu per entrare drento da Milano, Monsignor S. Ascanio gli presentò le chiavi della città et sua Maestà recusò d'acceptarle, dicendo ch'elle stavano bene nelle mani di chi ell'erano, et così nell'entrare della predetta città si ritrovarono tutti e doctores del collegio

²⁸ Si veda la lettera del condottiero a Lorenzo nota già a GUGLIELMO VOLPI, *Luigi Pulci. Studio biografico*, in "Giornale storico della letteratura italiana", 22 (1893), pp. 1-55: 20-21.

²⁹ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 97.

vestiti ad una livrea, con le berrette in testa et cappucci in spalla foderati di vaio, li quali erano deputati a portare el baldacchino, sotto el quale doveva andare Sua Maestà. Et per niente quella voleva patire d'andarvi sotto, et discese da cavallo dicendo Sua Maestà non meritare che gli fussi usata tanta solemnità. Et quam primum fu disceso da cavallo, la Excellentia di questo illustrissimo Signore dismontò ancora lui, pregando Sua Maestà,³⁰ che dovessi entrare sotto detto baldacchino, et allora tutti e due montarono a cavallo et entrarono sotto detto baldacchino, et per insino alla chiesa maggiore dove dismontarono era dall'una banda della strada³¹ tutti e religiosi in forma di processione, come se lui fusse uno legato apostolico, et in detta chiesa feceno oratione et offerirono, et così a piedi se n'andarono infino in corte; et allo entrare della corte discese la Signoria di Madonna Duchessa della sala grande, acompagnata da uno grande numero di damigelle, et ricevette sua Maestà, et poi di quella tolse licentia et andonne in Castello, et similmente fece la Excellentia del Signore. Et dipoi, a' dì xv, sua Maestà andò in Castello et lì degnamente fu convitato dalla Excellentia dello Signore.³²

La differenza rispetto agli usi fiorentini dovette colpire il Vespucci, tanto che quando, poco più di un anno dopo, giunse a Bologna la regina di Danimarca per raggiungere il consorte, questi notò, nell'accoglienza ad essa riservata e nel dono ad essa offerto dalla comunità di Bologna, molte più affinità col più sobrio costume fiorentino.³³

Il Vespucci, del resto, poteva contare su una significativa rete di rapporti "internazionali". Ben introdotto presso gli Appiani di Piombino e soprattutto presso gli Aragonesi di Napoli, nei primi anni Settanta aveva aperto un nuovo fronte delle proprie relazioni, che si sarebbe dimostrato decisivo negli anni a venire. Passò dunque al servizio di Roberto da

³⁰ Segue *pregando s*, poi cassato, con prosecuzione sul rigo.

³¹ *erano* cassato, con prosecuzione sul rigo.

³² TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 97-98 e n. 57. Anche in questo caso si è verificato il testo sull'originale (ASF, Mediceo avanti il Principato, f. XXX, n. 162), apportando qualche modifica all'interpunzione.

³³ Ivi, p. 111.

Sanseverino e costituì un elemento di collegamento tra questi e la famiglia dei Pazzi, tanto che fu coinvolto nella congiura messa in esecuzione da quella famiglia il 26 aprile 1478, venendo imprigionato all'inizio di maggio per aver aiutato a fuggire uno dei complici dei congiurati, Napoleone Franzesi;³⁴ solo nella primavera del 1480, grazie all'intervento del re di Napoli, il Vespucci riuscirà a commutare la condanna in un esilio perpetuo. A confermare che il suo rapporto con Lorenzo e con i Medici fu sempre piuttosto ambiguo è il ritratto che di lui ha lasciato il Poliziano nel *Coniurationis Commentarium*, un ritratto che, seppur concepito in un momento di estremo pericolo per il potere mediceo, riesce piuttosto inquietante.³⁵

Ubi rescitum est a Petro Vespuccio Neapoleonem adiutum, continuo et ipsum capiunt. Hic iam inde a pueritia bona paterna dilapidaverat, quare et hereditatis iure parentis testamento mox cecidit. Domi erat illi summa inopia, foris grande aes alienum, quamobrem et praesenti re publica offendebar et rerum novarum cupiens erat. Atque is, ut primum Iuliani caedes transacta, coepit, ut erant hominis subita ac repentina consilia, Pactiorum facinus verbis attollere; mox, ut omnem populum, omnis cives vidit a Laurentio stare, confestim se ad diripiendam Pactiorum domum corripuit, nactusque praedae inhiantis milites, parum abfuit, nisi Petrus Corsinus, egregius iuvenis, eius ferociae occurrisset,

³⁴ Non è ancora ben chiara la condotta tenuta dal Vespucci in quei giorni convulsi, ma è interessante rilevare che dietro il suo arresto potrebbe esserci qualcos'altro oltre all'aiuto prestato al Franzesi, personaggio legato ai Pazzi, come del resto Roberto da Sanseverino, con cui aveva fatto affari; gli stretti rapporti con la corte aragonese, d'altra parte, in quel frangente non avrebbero potuto che nuocere al Vespucci. Ser Giusto d'Anghiari ricorda infatti che messer Piero «aveva fatto dimostrazione per questo stato e poi operato il contrario, ché si disse aveva fatto fuggire uno che la Signoria voleva far pigliare, e che egli aveva tocchi danari» (NERIDA NEWBIGIN, *I Giornali di ser Giusto d'Anghiari (1437-1482)*, in "Letteratura italiana antica", 3 [2002], pp. 41-246: 199): il che equivale a un'accusa di tradimento, come giustamente osserva TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 118.

³⁵ ANGELO POLIZIANO, *Coniurationis commentarium. Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 26-28.

quin civitatem omnem, sacra prophana omnia in summum periculum adduceret: adeo homo praeceps et furiosus populum militesque omnes ad praedam animaverat. Demum et ipse in carcerem coniectus et Marcus filius ad quintum ab urbe lapidem proscriptus.

Toccherà proprio a Luigi, oltre ai figli di Piero e agli amici più intimi come Benedetto Dei, provare a intercedere presso Lorenzo per la sua scarcerazione (della salvezza della vita Piero ringrazierà Lorenzo in una lettera del 25 settembre 1478),³⁶ che avverrà solo due anni dopo, come effetto collaterale della missione napoletana del Medici, non senza che varie sue richieste di aiuto all'antico "compare" passassero del tutto inascoltate, nonostante l'aggravarsi delle sue condizioni di salute durante i mesi trascorsi nelle Stinche.³⁷ Liberato il 30 aprile 1480, vedendo commutata la sua pena in quella dell'esilio perpetuo, il Vespucci, dopo aver ottenuto il condono anche di quest'ultima condanna all'inizio di giugno, aveva ottime ragioni per allontanarsi da Firenze; scelse dunque di tornare a Milano, che forse raggiunse già nell'agosto, dato che in una lettera a Benedetto Dei del 6 di quel mese si dice ansioso di rivedere gli amici fiorentini presenti a Milano, e lo prega di raccomandarlo «a tutti, infino a le ghatti».³⁸ Già nel gennaio successivo lo troviamo capitano a Lugano, per incarico di Roberto da Sanseverino, di cui ora sarà bene, ritornando a Pulci, ricominciare a parlare (ma non perché si ritenga che i rapporti tra Pulci e il Vespucci dovessero guastarsi più di tanto nell'autunno del 1481).³⁹

³⁶ TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 119, 132.

³⁷ Ivi, pp. 120-25. Vd. anche L. DE' MEDICI, *Lettere*, IV. (1479-1480), a cura di N. Rubinstein, Firenze, Giunti - Barbèra, 1981, pp. 226-28 e SIMONETTA, *Rinascimento segreto*, p. 206.

³⁸ Lettera al Dei del 6 agosto 1481 (vd. TRIPODI, *Prima di Amerigo*, p. 127).

³⁹ Di questa rottura parla TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 132-40. Anche se nella lettera di Luigi al Dei del 28 novembre 1481 (PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XLIX,

Non meno difficili si erano fatti, col progredire degli anni, i rapporti tra Lorenzo, il Sanseverino e l'alleato milanese, anche se sarà ancora a Milano che Lorenzo dovrà guardare quando dovrà spendere tutta la sua abilità diplomatica – e una parte consistente del suo patrimonio – per conservare lo stato. La cosa riguarda Pulci da vicino perché proprio intorno al 1476 la sua attività diplomatica diventa più fitta; assume dunque un valore emblematico il fatto che nel *Morgante* entri, salvo errore, il ricordo di un unico evento storico, quello della congiura del Lampugnano. Siamo nell'ultimo cantare dell'opera, e Pulci, dopo aver speso le prime 15 ottave per descrivere la morte di Gano di Maganza, s'interroga – come accade non di rado negli ultimi cantari – sulla verisimiglianza della storia appena finita di raccontare. Com'era stato possibile, si chiede l'autore, che un imperatore saggio come Carlo Magno non si fosse avvisto per tempo dei continui e palesi tradimenti del Maganzese? Pulci abbozza varie spiegazioni, da quelle di natura metafisica, che cercano di scovare una provvidenzialità nella Storia («credo che Iddio a buon fine permette

pp. 1003-1004) si registra qualche osservazione critica riguardo alla leggerezza dell'amico nella gestione della questione della riconferma del capitano a Lugano (Pulci avrebbe dovuto succedere in quell'incarico proprio al Vespucci, che poi, vistosi negare un altro ufficio che gli era stato promesso, ottenne la riconferma) e qualche altra più pungente nei confronti dell'ambiziosa moglie di lui, Caterina Benci, non pare opportuno, dagli estratti epistolari del carteggio Dei-Vespucci a noi noti, riferire a Pulci le ben più gravi rimostranze fatte dal Vespucci nei confronti di un Puccio, che anche per il solo fatto di essere denominato così non ci pare che possa essere identificato con Luigi (che infatti viene chiamato secondo l'uso consueto nelle precedenti lettere di Piero in cui è nominato). Se dal novero vanno tolte quelle lettere, i documenti superstiti non mi sembra che autorizzino a parlare di una vera rottura tra i due amici, anche se nella lettera del 14 dicembre del 1481 al Dei il Vespucci sembra far riferimento a «lettere aspre e crude» inviate da Luigi al comune amico Benedetto, dove si lamentava del comportamento del Vespucci (e, per quanto sappiamo del carattere di Luigi, la cosa appare tutt'altro che inverosimile). Il fatto che già nell'estate del 1482 Pulci e Vespucci appaiano in buoni rapporti conferma comunque che lo screzio non fu duraturo (vd. BÖNINGER, *Notes on the last years*, pp. 266-67, che cita una lettera del Vespucci al Dei del 18 luglio; ma già nell'altra del 28 gennaio il Vespucci menziona Pulci in modo tale da non far pensare minimamente a qualche dissidio tra loro due: vd. *ivi*, p. 265).

/ l'opere sante, e così maladette»: 17 7-8),⁴⁰ a quelle di ambito psicologico (una volta che stringiamo un rapporto di amicizia fraterna, è difficile scioglierlo, perché quella prima impressione resta sempre, anche a dispetto dei fatti che indurrebbero ad allontanarsi dall'amico: ott. 19). Poi, opportunamente, l'autore si chiede perché Gano, che sapeva bene di aver tradito, non si fosse cautamente allontanato dalla corte; anche in questo caso Pulci non trova di meglio che rispondere con una massima di carattere generale, poi corredata del relativo *exemplum* (21-22):

Altri direbbe: «Dimmi ancora un poco:
Gan sapea pur ch'egli aveva tradito,
e che e' doveva alfine ardere il foco:
come e' non s'era di corte partito
acciò che rüscissi netto il giuoco,
sendo tanto mascagno e scalterito?»;
credo ch'io l'abbi in altro cantar detto,
ch'ogni cosa si fa per un despetto.

Quando Ulivier percosse il viso a Gano,
io dissi allor come e' si pose in core
di vendicarsi, ché gli parve strano
(sendo pur per natura traditore).
Ricòrdati, lettor, del Lampognano,
e non cercar d'altro antico aüttore;
e sempre tien' la paura in corazza,
ché il disperato alfin mena la mazza.

Dopo aver richiamato l'episodio che spiega, nella storia, quando era nato il desiderio di vendetta di Gano (lo schiaffo ricevuto da Ulivieri in presenza di Carlo Magno: *Morgante*, XXIV 47-50), Pulci rivolge al lettore un'apostrofe di sapore dantesco, ricordando, come esempio contem-

⁴⁰ Si cita, qui e più avanti, da L. PULCI, *Morgante*, a cura di Franca Ageno, Milano - Napoli, Ricciardi, 1955.

poraneo del concetto che vuole illustrare, il caso di Giovanni Andrea Lampognani, giovane capo della banda di tre congiurati che assassinarono, il giorno di Santo Stefano del 1476, il duca Galeazzo Maria Sforza. Anche il suo gesto, avverte il poeta, si spiega solo come vendetta per un'offesa privata. Evidentemente Pulci, che pure era uomo di lettere, ma che sapeva anche stare a questo mondo, non poteva credere che si potesse ammazzare un sovrano solo perché un cattivo maestro aveva instillato in un pugno di giovani manipolabili un inestinguibile odio antitirannico a colpi di Sallustio.

Non ricordo altri casi in cui, nel *Morgante*, si parla in modo esplicito – cioè senza schermi – di fatti storici occorsi al tempo dell'autore, additandoli come esemplari di un determinato comportamento umano (si escludono, com'è ovvio, le parti encomiastiche e le ottave finali, che tessono le lodi di alcuni poeti contemporanei). Eppure quella storia si poteva prestare ad allusioni al presente, e perfino alla contingenza storico-politica (non posso certo essere io ad escluderlo);⁴¹ ma altri riferimenti così precisi si avrebbe difficoltà a trovarli. La congiura del 1476 fu dunque un evento che dovette toccare da vicino Pulci, che proprio in quegli anni frequentava assiduamente la corte milanese.

Ci si potrebbe anche chiedere perché l'*exemplum* prescelto ci riporti a un fatto storico milanese, e non a un altro che, occorso un anno e mezzo dopo, per un fiorentino dell'epoca doveva rappresentare il tradimento per antonomasia; ma quale che sia la risposta che intendiamo dare a questo quesito, quella fugace menzione del Lampognani ci rivela che per questo Pulci dei primi anni Ottanta i fatti milanesi erano importanti; e tali sarebbero potuti risultare, a suo giudizio, per il lettore.

Del resto, forse c'è un'ulteriore traccia che lega gli ultimi cantari del *Morgante* alle vicende milanesi o, per meglio dire, sforzesche. Si tratta

⁴¹ Si veda al riguardo A. DECARIA, *Tra Marsilio e Pallante: una nuova ipotesi sugli ultimi cantari del "Morgante"*, in *L'entusiasmo delle opere. Studi in memoria di Domenico De Robertis*, a cura di Isabella Becherucci - Simone Giusti - Natascia Tonelli, redazione di Francesca Latini, Lecce, Pensa multimedia, 2012, pp. 299-339.

anche in questo caso di un fatto di cronaca, recentemente riemerso grazie a un saggio di Marco Gentile, che prende in considerazione, fra le altre cose, alcuni documenti relativi alla sfortunata esperienza di Piero Vespucci come commissario cispadano di Alessandria e Tortona in rappresentanza del Sanseverino.⁴² Trovatosi a gestire una situazione difficile a causa delle accese rivalità tra fazioni, il Vespucci intese agire in modo energico, giungendo a impiccare con le proprie mani ai portici del palazzo pubblico (com'era accaduto, fra l'altro, per i responsabili della congiura dei Pazzi, a causa della quale anche lui aveva passato due anni in prigione) Carrante Villavecchia, facinoroso esponente di parte ghibellina. Se già questa impiccagione senza boia può far pensare all'esecuzione di Marsilio alla fine del XXVII cantare del *Morgante*, dov'è il saggio e virtuoso Turpino a incaricarsi dell'operazione, un altro dettaglio che emerge dai documenti dell'epoca conferma la convergenza tra le vicende del Vespucci e le ottave del poema. A chi gli aveva fatto notare che l'imputato era stato impiccato, oltre che senza processo, anche senza confessione, il Vespucci aveva replicato dicendo «che poi se porìa confessare a l'altro mondo». ⁴³ Quell'atto, se non quella risposta, non portò bene al Vespucci, che la mattina seguente venne ucciso per rappresaglia, con annesso vilipendio del cadavere;⁴⁴ ma importa rilevare, visti i protagonisti della nostra indagine, che anche quelle parole trovano riscontro nelle

⁴² MARCO GENTILE, *La volontà d'impotenza. Rapporti di forza e gestione del "disordine" nel ducato sforzesco*, in *Le polizie informali*. Atti del Seminario di studi (Messina, Università degli Studi, 28-29 novembre 2003), a cura di Livio Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 45-63, consultabile in formato digitale in *Reti medievali*, pp. 1-13 (<http://www.rmoa.unina.it/706/1/RM-Gentile-Volonta.pdf>), da cui si cita. Dell'episodio tratta anche, sulla base di questo saggio e di altri precedenti, TRIPODI, *Prima di Amerigo*, pp. 144-46.

⁴³ GENTILE, *La volontà d'impotenza*, p. 12.

⁴⁴ «La mattina seguente i ghibellini – parenti di Carrante in testa – assaltarono a loro volta il palazzo, presero il Vespucci e negandogli ovviamente i conforti della religione lo impiccarono a una ringhiera; e quando il laccio si ruppe e il corpo dell'infelice precipitò in mezzo alla strada, fecero "tutte le ignominie si poterno excogitare al cadavere"» (*ibidem*).

ottave del poema pulciano. Dopo che Turpino ha espressamente negato, con ampia argomentazione, al traditore Marsilio condannato a morte la facoltà di convertirsi (XXVII 275-77), interviene Carlo, che gli indirizza queste parole (278, 1-4):

– Con Bianciardino e col tuo Falserone
giù nello inferno ti battezzerei –
disse Carlo – in quelle acque di Carone,
quando la sua barchetta passerai.

Ripercorrendo le vicende di Piero Vespucci ci ritroviamo, ancora una volta, a parlare di Pulci e del suo poema. Delle drammatiche conseguenze, anche personali, scaturite dall'attentato di Santo Stefano è prova eloquente, nella sua asciutta e inconsueta brevità e serietà, la lettera mandata a Lorenzo il 3 gennaio del 1477, quando la notizia dell'attentato doveva essere giunta da pochi giorni alla Cavallina, la proprietà mugellana di Pulci da cui la missiva fu spedita:⁴⁵

Ho sentito della morte del Duca: duolmi, pensando dolga a te. Non sono venuto costì [a Firenze], ché intanto venire non serve a nulla, e dove sono sai che tu hai uno servidore parato tuttavia a obbedirti; e se bisogna io vadi al signor Ruberto nostro a gnuno tuo proposito, o altrove, sono sellato. Lo quale Signore mi pare sia utile si truovi là per più rispetti, e doverrà avere buoni partiti. Io ho caro, in questo caso tanto, che egli è hora tuo tutto et tuo capitale, e tu solo puoi disporne a tuo modo, o qua o là, come vorrai. A la Cavallina, a dì 3 di gennaio 1476 [=1477]

Tuo Luigi Pulci

Mi sembra che l'imbarazzo del Pulci sia evidente e si traduca in un'esplicita professione di fedeltà (che evidentemente dovette ritenere necessario esprimere), accompagnata però dalla notizia che il Sanseverino

⁴⁵ PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XLV, p. 1000.

si sarebbe recato a Milano. Pulci, insomma, tenta di fornire una giustificazione a questa ardita mossa del capitano. Il tentativo di tenere insieme o di far apparire coincidenti o almeno convergenti, *pro domo sua*, gli interessi di Roberto con quelli di Firenze è specchio di un'ambiguità di collocazione tipica del Pulci di questi anni, che si spende molto perché la condotta del suo Signore Roberto passi a Firenze.

3. Altri fiorentini a Milano (*Benedetto Dei, Giovanni Ridolfi*)

Benché negli ultimi anni sia stata fatta un po' di luce su diversi personaggi operanti a vario titolo sull'asse Firenze-Milano, sappiamo ancora molto poco, purtroppo, dei soggiorni di Pulci in Lombardia e dei suoi rapporti con i milanesi. Chi incontrava Luigi quando era a Milano? Quali reti di amicizia e scambio culturale aveva intrecciato dopo quello screzio immortalato nei sonetti da cui siamo partiti?

Sulla colonia fiorentina presente a Milano, fortunatamente, abbiamo qualche notizia. Basti ricordare che una delle figure più eminenti della corte sforzesca, almeno fino all'avvento del Moro, era il fiorentino Orfeo Cenni da Ricavo, e che c'era un certo gruppo di mercanti che, come il setaiuolo e impiegato del banco Medici Andrea Petrini, abitavano a Milano da così tanto tempo da aver ottenuto la cittadinanza milanese. Si dirà che si tratta di casi particolari, che è normale incontrare in qualunque centro italiano di un certo rilievo, soprattutto nella dinamica società del Quattrocento: *nemo propheta in patria*, del resto, e i fiorentini, notoriamente, erano il quinto elemento del mondo.⁴⁶ Ma vale la pena affondare un po' l'analisi in questa comunità fiorentina di Milano, che viene continuamente richiamata nei carteggi dei personaggi di cui ci siamo già occupati, come Luigi Pulci e Piero Vespucci. Vale la pena perché qualcosa, per fortuna, sappiamo. Sappiamo, ad esempio, che i nomi dei

⁴⁶ Vd. al riguardo C. TRIPODI, *I fiorentini "quinto elemento dell'universo": l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, in "Archivio storico italiano", 168.625 (2010), pp. 491-515.

fiorentini che si trovavano o che erano stati per affari nel capoluogo lombardo nel 1480 potevano occupare quasi un'intera e fitta facciata di un manoscritto in quarto. Quella pagina fu compilata da quell'infaticabile testimone del suo tempo che fu Benedetto Dei,⁴⁷ personaggio di cui è venuto ormai il tempo di parlare un po' più a lungo, anche perché pure lui si cimentò, negli stessi anni del suo intimo amico Pulci, con la parodia dialettale del milanese. Per nostra fortuna, un saggio di Gianfranco Folena, datato 1952, ha già chiarito tutto quello che c'era da chiarire su questo personaggio, sui suoi rapporti con Milano, con Pulci, sulla presenza dei fiorentini a Milano in quel tempo, sulla precoce mimesi linguistica del milanese a cui quei curiosi visitatori dettero vita.⁴⁸

Il rapporto di Pulci con Benedetto Dei, nato nel 1418 e morto nel 1492, instancabile viaggiatore, soprattutto nei paesi orientali, informatore, mercante e molte altre cose, fu profondo e duraturo. Ma è significativo, credo, il fatto che questo rapporto – che pure è già ben documentato negli anni Sessanta (basti verificare le reciproche menzioni nei rispettivi carteggi)⁴⁹ – conosca un picco d'intensità proprio intorno al fatidico anno 1473, quello del primo soggiorno milanese di Luigi (che è anche il periodo in cui il Dei, insolitamente stanziale a Firenze, stese la sua *Cronica*). In quei mesi, infatti, si era già scatenata una polemica tra Pulci e l'accademia platonica – ce lo testimonia la lettera pulciana del 31 agosto 1473, da Bologna, che costituisce la prima traccia databile di quel dissidio⁵⁰ –, ma a quei mesi risale anche il più grave episodio della

⁴⁷ La lista si può leggere nel manoscritto, autografo di Benedetto, II II 333 della Biblioteca Nazionale di Firenze (c. 51r); una analoga si trova anche nella sua *Cronica* (BENEDETTO DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, prefazione di Anthony Molho, Firenze, Papafava, 1985, pp. 152-53).

⁴⁸ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*.

⁴⁹ Per le lettere del Dei ci si deve accontentare di quelle edite nell'informatissimo contributo di ORVIETO, *Un esperto orientalista*, ma numerosi stralci di alcune delle numerose sue lettere inedite sono menzionati negli studi che lo riguardano (in parte si sono ricordati nelle pagine precedenti).

⁵⁰ Cfr. PULCI, *Morgante e Lettere*, lett. XXXII, pp. 986-87.

diffusione, se non della composizione, dei sonetti di parodia religiosa, che certamente vide Pulci affiancato da Benedetto Dei, responsabile almeno quanto lui della scandalosa iniziativa.⁵¹

Il nome di Benedetto, d'altra parte, s'incontra continuamente nella biografia e perfino nell'opera pulciana.⁵² Quello di Luigi compare addirittura, nelle pagine del Dei, anche dopo la sua morte; e siamo ricondotti ancora una volta a Milano: della scomparsa di Luigi, infatti, abbiamo solo poche notizie e indirette; anzi, solo una scoperta di Lorenz Böninger una trentina di anni fa ci ha permesso di datare più esattamente (anche se non *ad diem*) il suo congedo dal mondo terreno.⁵³ In una lettera di Roberto da Sanseverino a Benedetto Dei – ancora loro, dunque – del 13 ottobre 1484 si legge quanto segue:

De Aluisi Pulce vi scrivo malvolentieri perché già molti giorni passò di questa vita et me dolse assai per le virtute et boni costumi soi.⁵⁴

Nell'inopinato necrologio si celebrano la fedeltà di Luigi al suo Signore e i *boni costumi soi*, come a risarcimento postumo delle tante polemiche sulla sua religiosità che non si sarebbero placate nemmeno dopo la sua morte.

Giunti a parlare di Benedetto Dei, pur dovendo di necessità trascurare, per contenere la nostra indagine entro i limiti previsti, un personaggio importante, anche in ottica pulciana, come Bernardo Bellincioni, rivolgiamo la nostra attenzione a un altro fiorentino che le ricerche di

⁵¹ Per tutto questo sia lecito rimandare a PULCI, *Sonetti extravaganti*, pp. 67-80.

⁵² Oltre allo scandaloso sonetto *In principio era buio, e buio fia*, diretto a Benedetto, Pulci menziona l'amico nel sonetto anti-veneziano *Io ho veduto questi Venitiani* e nel *Morgante* (XXVII 92, 6). Da un codice scritto dal Dei ci sono stati trasmessi alcuni sonetti pulciani (è il manoscritto 119 dell'Archivio di Stato di Firenze: vd. PULCI, *Sonetti extravaganti*, p. LXXXV).

⁵³ BÖNINGER, *Notes on the last years*, pp. 267-71.

⁵⁴ La lettera, scritta da Cittadella, è conservata alla British Library, MS. Additional 24213, II, c. 16. Cito da BÖNINGER, *Notes on the last years*, p. 268 n. 60.

Gianfranco Folena e Daniela Delcorno Branca sono riuscite ad avvicinare a Milano: Giovanni Ridolfi (1458-1522).⁵⁵ Figlio di Tommaso, ufficiale dello Studio fiorentino tra 1478 e 1480, Giovanni ricevette una solida istruzione e svolse numerosi incarichi politici, anche ben addentro al XVI secolo (proprio a questi incarichi si deve una lettera a lui indirizzata, anni dopo, da Niccolò Machiavelli).⁵⁶ Su di lui chiuderemo il nostro percorso, non senza aver ricordato, sulla traccia della Delcorno Branca, che in un suo quadernuccio conservato, almeno in parte, dal codice Magliabechiano VII 1034, trovano posto, accanto ad alcune rime del maestro Poliziano, certi suoi sonetti;⁵⁷ in quella bella vacchetta giuntaci purtroppo incompleta, troviamo anche alcune rime di Bernardo Bellincioni, che prima dell'edizione postuma milanese del Tanzi sono documentate in dosi omeopatiche nei manoscritti dell'epoca (l'unico altro codice che reca qualche unità, a mia conoscenza, è il Magliabechiano VII 294). Già questi elementi, dunque, collocherebbero anche il Ridolfi sulla direttrice Firenze-Milano che a noi interessa. Ma c'è dell'altro.

A Milano il Ridolfi si recò nel 1480, accompagnando il padre e dedicando il tempo libero a scrivere un dettagliato resoconto del viaggio che lo condusse, oltre che nella metropoli lombarda, a Genova e a Venezia; e diciamo subito che questo interessante e non troppo studiato personaggio corredò anche lui il suo scritto di un notevole elenco di vocaboli

⁵⁵ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, pp. 88-91, 109-44; DANIELA DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle "Rime" del Poliziano*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 117-20.

⁵⁶ Datata 1° giugno 1504, la lettera è di prossima pubblicazione nell'Edizione Nazionale delle lettere familiari di Machiavelli coordinata da Francesco Bausi. Lo scambio tra Machiavelli e Ridolfi si compone anche di altre tre lettere: il Segretario tornerà a scrivergli, fornendogli un accurato panorama del quadro politico del momento, il 12 giugno del 1506, quando il Ridolfi era di stanza a Cascina come commissario generale dell'esercito fiorentino, ricevendo risposta il giorno successivo, mentre sarà Giovanni a scrivere a Machiavelli il 20 aprile dell'anno successivo per una questione di minore importanza.

⁵⁷ D. DELCORNO BRANCA, *Metodo umanistico e presenza di Esopo nelle "Rime"*, in EAD., *Studi sul Poliziano volgare*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2016, pp. 101-20: 103.

milanesi, che Folena ha mostrato essere derivato da quello, analogo, di Benedetto Dei,⁵⁸ che aveva cominciato una piccola ma significativa raccolta di parole già nel 1452; e sia il Pulci che il Dei, come si è detto, scrissero dei sonetti di parodia del milanese e dei milanesi.⁵⁹

La relazione del Ridolfi, in effetti, si riduce in molte sue sezioni a un succinto elenco dei luoghi attraversati durante il viaggio, per i quali si registrano le relative distanze e qualche dato di varia natura. È ovvio, però, che un luogo come Milano non poteva non accendere la fantasia del viaggiatore; e infatti per la città lombarda non si indica solo, come per le altre città maggiori, «il numero degli abitanti, una descrizione dei principali monumenti e [qualche] notizia delle attività artigianali»,⁶⁰ ma si fa riferimento anche alla lingua (la lista dei vocaboli milanesi, accompagnata dalla traduzione fiorentina) e ai nomi delle maggiori famiglie milanesi (anche questa lista pare derivata da quella, datata 1472, di Benedetto Dei,⁶¹ che usava stilare analoghe liste anche per i casati fiorentini, forse anche per finalità poco confessabili, come quella di istituire anche nella sua patria un “senato” alla veneziana).⁶²

In quel notevole documento del Ridolfi si trova anche una descrizione della città lombarda che può darci un’idea dell’impressione che doveva fare Milano a un fiorentino di buona educazione nel 1480:⁶³

⁵⁸ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, pp. 89-91.

⁵⁹ I sonetti di Benedetto Dei si leggono ivi, pp. 106-108 e poi, commentati, in MARRI, *Lingua e dialetto*, pp. 245-49.

⁶⁰ DELCORNO BRANCA, *Sulla tradizione delle “Rime”*, p. 117.

⁶¹ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 91.

⁶² MARIA PISANI, *Un avventuriero del Quattrocento. La Vita e le Opere di Benedetto Dei*, in “La Rassegna”, s. III, 6 (1921), pp. 163-202: 172-73; ORVIETO, *Un esperto orientalista*, p. 210.

⁶³ Benché le relazioni del Ridolfi siano state già pubblicate in varie puntate da GIOVANNI BACCINI sulla rivista “Zibaldone. Notizie, aneddoti, curiosità, e documenti inediti e rari” (la parte che qui interessa è nel numero 10 dell’annata I, 1888, pp. 154-60), ritengo più opportuno trascrivere direttamente dal manoscritto (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 195, cc. 570v-571r). Indico tra parentesi quadre le parti aggiunte dallo scrivente in seconda battuta, mentre quelle che si è ritenuto opportuno, per ragioni di spazio, omettere nella trascrizione, sono sostituite dal segno [...].

Milano è una città grossissima et grande [, discosto a Marignano migla 10], nella quale a dì 10 decto circa a hore 22 entramo molto bene acomagnati et honorati da quegli Signori et principi insino a chasa, che è poco fuori di porta Vercellina. Gira decto Milano la terra proprio senza i borghi migla 3, et è senza mura intorno, solamente co' fossi, e ha 6 porte principale, che si serrano co' ponti levatoi, le quali sono queste: Porta Romana, che va a Roma; Porta Comasina, che va a Como; Porta Vercellina, che va a Vercegli; Porta Renza, perché è volta all'oriente;⁶⁴ Porta Tosa, chosì decta perché di sopra a quella v'è una [di marmo] che ha uno paio di forbice in mano, et alzasi e panni et tosasela etc.; Porta Tisinese, che va a Pavia e al fiume Thesino; et Porta Nuova, che non s'usa troppo, et Porta Susta allato al Castello, che è una porticciuola s'usa pocho. Sono finalmente le sopradecte 6 le principali, ciascheduna di quelle coi borghi grandissimi, che sono più gente ne' borghi che non è in Milano. Et fra i borghi et la terra fa 3000⁶⁵ migliaia anime, et hanno i borghi e ' rifossi intorno, et gira la terra insieme coi borghi migla 5. El duomo d'essa terra ha secte navi, non sagle, non è ancora finito, et sopra la cappella maggiore su alto v'è una croce a piè della quale è ficto uno chiovo che dicono essere uno di quegli di Christo; et sopra, et drieto a decta altare vi sono i corpi de' Signori passati di Milano et maschi et femmine, in casse covertate di velluto assai semplicemente. Hanno San Francesco, una chiesa grande con pocha proportione, dove è una altare che v'è di rilievo la piatà di Christo e una sepoltura del conte Giovanni Borromei in su 4 colonne, a uso di piramide, con figure di marmo che le tengono. Queste 2 cose le più degne di Milano di simile opere, et al dirimpecto in sulla medesima piazza è la chiesa di Sancto Ambruogio antichaccia, dove dicono essere il corpo suo, ch'è assai male tenuto; et così molte altre chiese, e San Fummè, et Santa Stara etc.

⁶⁴ *all'oriente*: dopo avere scritto, alla fine del rigo, *alli* (ma l'ultima lettera è difficile da distinguere), Ridolfi sovrascrisse una *o* alla *i* e aggiunse in interlinea *rie(n)te*. Non è da escludere che tutta la parte finale di questa riga, a cominciare da *p(er)che*, sia stata aggiunta in un secondo momento, visto che vi si utilizza un modulo leggermente più piccolo e le parole sono separate con spazi molto esigui.

⁶⁵ Così nel manoscritto, ma sarà una svista per 300.

È molto bene artigianato Milano d'ogni arte che l'huomo sa chiedere, et ha molti casati da bene e quali sono questi che qui di sotto si conterranno inprima:

e Visconti, Postierli, Crivelli, Maini, Treulci, Lampognani, Landriani, [...] Vitali, Vaglani, Gh[ag]lani,⁶⁶ Dagiussano e altri assai casati.

Hanno i decti milanesi in molte cose altri nomi che noi, le quali qui di sotto si conterranno. In prima e' chiamano

Un pristiné el fornaio

Un armoré l'armaiuolo

Un berrecté El berrettaio

Un bursiné El borsaio

Un vairé El vaiaio [...].

Sicuramente, come ha osservato Folena, «Milano sforzesca e cortigiana aveva un largo potere di seduzione»⁶⁷ per un visitatore fiorentino. Ecco allora che dopo una lunga lista di vocaboli milanesi, nel quaderno del Ridolfi segue una descrizione molto dettagliata del Castello Sforzesco, che non poteva non lasciare ammirato qualunque visitatore:

È oltre a di questo in Milano uno Castello dove sta la corte, bello et fortissimo, posto in su' fossi della terra fra porta Vercellina et porta Comasina, che gira uno mezo miglo o più, con un giardino che gira migla 3 [murato intorno], dove è una casa chiamano la Cascina, che ha il ponte levatoio et chiuso di mura intorno, dove va il Signore alle volte a cena, et èvi uno padiglione che v'è sotto amattonato et intorno intorno ha l'aque vive, con siepe a modo di labirintho, et èvi una pergola dura quanto è da San Filicie in Piazza insino a casa messer Bongianni Gianfiglazi, largho el viottolo braccia 6 o incircha. Habita nella prima parte del Castello come s'entra drento a man ricta el Signore Lodovico, et inanzi si giungha alla stanza di Madonna s'à a entrare per 10 o 11 usci,

⁶⁶ Correzione interlineare per supplire a una macchia d'inchiostro che aveva occultato parte della parola.

⁶⁷ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 99.

ché ve [n'è] uno [che è il quarto],⁶⁸ col ponte levatoio, et ândare al Duchà s'â a salire una schala che è a man ricta a andare alla stanza di Madonna. Ha il decto Castello e fossi intorno intorno fondissimi et murati et intorno intorno le mura doppie co' rivellini alte braccia [*spazio bianco*] et larghe braccia 8, colle porte tutte con ponti levatoi, et ha in mezzo una piazza bellissima lastricata, et èvi assai chase et stavi dî et nocte del continovo drento 800 provigionati, et inanzi e fossi di fuori v'è uno muro doppio lasciato in mezzo uno vano di 3 o 4 braccia da poter empierlo di terra, et poi sono e fossi fondissimi, di poi sono le prime mura alte braccia [*spazio bianco*] et come ho decto larghe braccia 8.⁶⁹ Dipoi v'è un altro fosso fondissimo nella medesima maniera, con torre drentovi spicate [intorno intorno, et di là da' fossi la]⁷⁰ forteza principale che sopra giudica tutte queste torre et le prime mura in modo batte ogni chosa, et la via che è in mezzo fra le prime mura et il secondo fosso è una via sotterra, che vi va 4 huomini d'arme a cavallo insieme per la largheza colle lance in sulla coscia; per la quale via el castellano che si chiama messer [*ampio spazio bianco*] può mettere et cavare quelle gente che e' vuole. Et ha decta principale forteza signoria sopra tutte le torre che l'â dintorno spicate, che debbono essere 9 o incirca, et dinanzi⁷¹ inverso la terra n'â dua forteze tonde bellissime abozate, che sono gli sproni di decto castello a tenere a freno e terrazani, da ogni lato una, et nel mezzo di decte torre v'è una altra torre quadra altissima⁷² et sotto a quella la porta principale donde s'entra in Castello, et sta in modo che il castellano, benché signoreggi tutto, niente di meno se vuole mettere o cavare gente non lo può fare senza consentimento di chi guarda le torre spiccate dove sono e ponti levatoi, che ve n'è in tutto el castello 62, et muta ogni sera el castellano le guardie di nuovo et per sé si riserba la principale parte et serrassi drento con 2 ponti levatoi. Et è in effecto uno castello,⁷³ a non

⁶⁸ Integrazione interlineare, che sostituisce qui una parola cassata e indecifrabile.

⁶⁹ Segue un altro carattere, cassato (forse un 6, che potrebbe essere stato tracciato prima di 8).

⁷⁰ Integrazione interlineare che sostituisce *dalle terre et*, scritto sul rigo e poi cassato.

⁷¹ Segue *na*, cassato.

⁷² Segue *doue*, cassato.

⁷³ Parola di lettura incerta.

potere considerare l'artificio suo in 4 dì, in modo adaptato che per tradimento non si potrebbe mai havere, tante volontà di guardie delle decte torre s'arebbe âcozare che non sarebbe possibile haverlo se non per fame.⁷⁴ Et 500 huomini combattenti guardano tutto a sufficientia però che e' si guarda questi per sé medesimo, tanto è bene considerato et adaptato etc.

Né potevano lasciare indifferente chi proveniva dalla borghese e repubblicana Firenze la struttura gerarchica della corte, che si esprimeva anche nella contiguità fisica dei cortigiani rispetto ai membri della casa regnante. Ecco il breve resoconto del Ridolfi sulle figure più importanti della corte sforzesca:

Oltre a di questo, come ho decto, in prefato Castello di continovo sta Madonna et il duca Giovan Galeazo suo figliuolo,⁷⁵ che da' 20 dì di giugno in qua è entrato ne' dodici anni, et il suo fratello, che si chiama el marchese Hermes, et una sua sirochia chiamata Biancha etc. Et tornavi come ho decto ancora el Signore Lodovico nel primo cerchio delle mura. Et⁷⁶ ancora vi sta di continovo, nel secondo cerchio allato alle camere di Madonna, messer Antonio Tassini da Ferrara, d'età d'anni 30 o 32, che è il primo huomo sia appresso di Madonna, et toglì chi tu vuoi, et è ancora del consiglio segreto, et hane facto fare di decto consiglio ancora il padre suo messer Ghabriello Tassini. Et gli huomini del consiglio sono questi (e principali prima): Signore Lodovico, [et il suo fratello Signor Filippo], Messer Antonio Tassini, Messer Gianiacopo da Treulci,⁷⁷ capo di parte guelfa, che sono bene in casa 800 huomini, et Messer Pierfrancesco Visconti, capo di parte ghibellina, che fra⁷⁸ la terra et fuori sono bene mille case; e quali dua capi, benché sieno di parte contrarii, niente di meno oggidì s'intendono insieme et governano qui ogni cosa. Et questi sono e

⁷⁴ Segue *i*, poi biffato.

⁷⁵ Segue *deta*, cassato.

⁷⁶ Segue *tornau*, cassato.

⁷⁷ Segue *ch*, cassato.

⁷⁸ Segue *il*, cassato.

4 Vangelisti. Di poi seguitano nel consiglio Messer Piero da Posterla, huomo vecchio et riputato, [che è gottoso,] el conte Giovan Borromei, che è richissimo et ha 12 figliuoli, che ve n'è 2 chavalieri, et tiene di continovo in chasa circa 60 chavagli et 200 boche etc.; Messer Lionardo Botti,⁷⁹ Messer Palavicino Palavicini, Messer Alberto Visconti, Messer Antonio Trotti d'Alexandria, et, come ho decto, messer Ghabriello Tassini da Ferrara; Messer Cesare Valentino da Modena, imbasciadore al presente del Duca di Ferrara, Messer Antonio da Marliano, el Conte Piero dal Vermo et molti altri e quali sarebbe lungho a raccontare. Ha preterea Milano sotto [di sé] 9 città, cioè Pavia,⁸⁰ Novara, Como, Cremona, Tortona, Alexandria, Lodi, Piacenza et Parma, et ha l'anno di rendita circa cccc migliaia di ducati etc. Et basti.

Parte di queste apparentemente stravaganti impressioni di viaggio si potrebbero imputare all'ansia del turista inesperto di documentare tutto quello che gli era sfilato davanti o che aveva appreso *in loco*: comportamento provinciale e sconsigliabile, ma certamente meno censurabile rispetto a quello che abbiamo osservato nel Pulci all'inizio del nostro contributo. Ma se evitiamo di proiettare su questi uomini del Quattrocento il profilo dei moderni e sguaiati turisti, ci accorgiamo che quel comportamento del Ridolfi, se anche fosse singolare, non è certo inaudito: come si è detto, questi suoi resoconti sono evidentemente ricalcati su quelli, relativamente famosi, del principe dei viaggiatori fiorentini dell'epoca, il già più volte ricordato Benedetto Dei. Se scorriamo la sua *Cronica* o le altre centinaia di pagine da lui scritte e affidate ai suoi zibaldoni, vediamo che ritornano tutti gli elementi osservati nelle annotazioni di Giovanni, e anche lo stesso modo di scegliere e registrare le informazioni: l'interesse per i luoghi rilevanti (monumenti, chiese, palazzi, genericamente «muraglie»), per le attività artigiane, per la lingua degli indigeni. E in queste pagine scritte dal giovane Giovanni perfino la sele-

⁷⁹ Segue *m(esser)*, cassato.

⁸⁰ Segue *uen*, cassato.

zione e l'ordine dei vocaboli registrati, gli ambiti semantici privilegiati, la glossa dei lessemi e addirittura la loro forma grafica e l'organizzazione della pagina richiamano da vicino le liste compilate da Benedetto; non sorprende, dunque, ritrovare anche negli elenchi del Ridolfi una non insignificante presenza di «voci di richiamo di venditori sul mercato milanese»,⁸¹ che ci riportano a uno dei sonetti di Pulci precedentemente illustrati (*O ti dia dDio "zaine" e "bbocché"!*).

Come giustamente ipotizzato da Folena, le annotazioni del Ridolfi non possono non derivare da quelle di Benedetto Dei, ma nello scritto del giovane al seguito del padre ambasciatore manca, fortunatamente, il fastidiosissimo sciovinismo fiorentino che ammorba tante pagine di questo indefesso viaggiatore, dallo spirito però tutt'altro che cosmopolita, tanto che ancora Folena lo definì in modo perentorio e ineccepibile «mente piccina e mediocrissimo scrittore».⁸² Eccone un breve saggio:

O Sena matta, dove ti se' tu chondotta per dar fede a le promesse de rre Ferando di Napoli!

O Siena cholonbaia di pazzi, dove ti vegho io per dar fede a papa Sisto di Roma.

O Siena chaterva di ghaglioffi, a cche soquadro se' ttu per chredere al chonte d'Urbino chapitano! [...] ⁸³

O Luccha ghaglioffetta, e Fiorentini ànno a mente benissimo quello che ttu volevi fare. [...]

O Luccha zuccha senza sale, che chredevi che 'l papa e' rre Ferando ci sottomettessi?

O Luccha malvagia, dove sono quelle paroluze che ttu dicievi a Piero Chapponi? [...] ⁸⁴

⁸¹ FOLENA, *Vocaboli e sonetti milanesi*, p. 90.

⁸² Ivi, p. 84.

⁸³ DEI, *La Cronica*, p. 177.

⁸⁴ Ivi, p. 180.

[Dalla *Lettera mandata a' Veneziani*]

E fatto che vo' arete le nominate chose, e allora vo' verrete a 'nvestirci e por chanpo alla città di Pisa cho' la vostra armata, e a por chanpo a ffinenze chol vostro Meo del Choglia, chapitano di mal pagha, mandriano e vachiao e pizzichagnolo e sartore di giuboni e di chalze, ch'egli atende di chontinovo, lo qual'à ffatto già 3 volte la truffa, omo d'amunizion; o chon che giente vo' volete che noi v'aspetiano in su' campi e cho lla spada e chol tesoro e chol senno! E sian atti a chiarirvi e a chavarvi il barbagiglio di testa; e ffate che leghe e che rileghe sapete fare o chon papa e cho' regi o cho' marchesi, ché noi ve l'abiano appichare. E fate che ghuardi, e sapete che noi vi fareno entrare in una chruna d'agho, tal mezzo abbiano chol nimicho vostro Ottoman Ughuli gran turcho e chon altri d'Italia e chon altri oltramontani, di modo che noi v'insegnierono di nuoto [?], a ccìo che un'altra volta vo' siate più temperati e chorretti nel vostro iscrivere, ché non siete alle mani chon Sanesi, pezzi di chavron e matti da chaena e biestrighe fottue che vo' sie' con vostre zanze!⁸⁵

Si notano, insomma, impressionanti affinità, ampiamente confermate dai documenti, tra questi viaggiatori fiorentini presenti a Milano tra anni Settanta e Ottanta, che erano senz'altro numerosi e conosciuti (mercanti, diplomatici, uomini di corte o comunque faccendieri ben introdotti a palazzo, visto il consolidato rapporto di alleanza fra le due città). E forse anche per questo, declassando a concausa la natura sgarbata di Pulci, dovevano suscitare talvolta nei locali qualche comprensibile fastidio, che poteva ben dare luogo a un «va scìa chillò».

Del resto, anche colui che era partito con tanti pregiudizi nei confronti dei lombardi, arrivò a scrivere nell'agosto del 1481 queste parole all'amico Benedetto Dei:⁸⁶

⁸⁵ Ivi, p. 133.

⁸⁶ Luigi Pulci a Benedetto Dei, senza luogo e data, ma da Firenze (o dalla Cavallina) ai primi di agosto, per le ragioni addotte da De Robertis in PULCI, *Morganie e Lettere*, p. 1076 (il testo della lettera, numerata XLVIII, è alle pp. 1002-1003).

Tu mi di' fate costì buoni ragionamenti di me, e io lo credo facilmente, ché voi siete stati insieme per aventura tre i maggiori amici che io habbi al mondo, cioè il Signore [*Roberto da Sanseverino*], il capitano [*Piero Vespucci, capitano di Lugano*] et tu; agiugnesi la mia comare madonna. Et ho caro tu habbi preso un poco la pratica del paese, ché ti starai poi meco più volentieri, et sarai come un mio buriasso; che mi pare mill'anni esser di costà, ché di qua [*a Firenze*] non so più vivere. Sono fatto lombardo da un tempo in qua, et voglio esser mentre che vive il mio compare; et così conforterò messer Piero, ché qua si vendono i fatappi a mazzi e lle cheppie a carri come le ravisce costà.

Non è una palinodia, anche perché ritornano le immancabili *ravisce*, vero emblema della satira antimilanese, ma forse, rivedendo sotto quest'ottica i sonetti degli anni Settanta, si può pensare che la predisposizione per lo scherzo, meglio se pungente, se non addirittura vituperoso – categoria senza la quale non si può comprendere Pulci sonettista – non dovesse per forza implicare ostilità imperitura.